

IL CAPPELLO GIALLO

Maria Carmela Falco

Mio padre diceva spesso che nel patrimonio genetico della nostra famiglia esisteva, anche, il desiderio di migrare. Quando ancora non conoscevo le implicazioni di una vita vissuta lontano dalle proprie origini, mi pareva meraviglioso il fatto che nelle nostre giovani menti non esistessero frontiere.

Nata e cresciuta con tale certezza, improvvisamente, mentre mi accingevo ad ascoltare il colloquio d'esame di un cucciolo d'uomo, seduta fra i colleghi di una Commissione esaminatrice, ho desiderato rigirare la carta geografica, affinché il Nord fosse confuso con il Sud e l'Est con l'Ovest.

Credo che mio padre avrebbe apprezzato. Avrebbe mostrato quel mezzo sorrisetto a denti stretti, di chi si costringe a ridere, quando c'è poco da ridere.

Quasi ogni volta che ci mettevamo a tavola per cena voleva raccontare del suo arrivo al Nord, ma noi ragazzi lo ascoltavamo solo per compiacerlo e, appena possibile, ad un impercettibile segnale convenuto, qualcuno di noi annunciava la ritirata. Lui capiva, suppongo, ma si sentiva solo.

Primogenita di tre figli e, quindi, solo perchè più grande dei miei fratelli, ero forse l'unica della prole a percepire la sua solitudine, ma non volevo dividerla, anzi mi infastidiva.

Ci aveva portato lontano dalla terra in cui eravamo nati, per cui doveva allevarci con il desiderio di mettere nuove radici e, anziché assecondare il suo desiderio di ritorno, mi prodigavo affinché i miei fratelli più piccoli accettassero e fossero accettati.

Tutto questo, però, non riguardava me.

Un cappottino rosso, un cappello di lana gialla e una sciarpa dello stesso colore segnarono l'inizio della mia nuova vita. Lasciavo, per mia scelta, la casa di mia nonna. Lasciavo la casa dove ero cresciuta, dopo un tempo che a me parve lunghissimo, durante il quale non avevo più visto i miei genitori e i miei fratelli, che già si trovavano al Nord. Ero rimasta lì per poter terminare la seconda elementare e di loro non avevo più notizie, tranne che una piccola bilancia di plastica rossa e un servizio di posate di plastica grigia, sistemato in un vassoietto a scomparti. Mi avevano mandato quei doni tramite

conoscenti, che tornavano alle loro famiglie. Mia nonna mi disse di non partire, ma io volevo raggiungerli.

Odiavo quello stupido basco, non mi serviva, faceva caldo. Fui costretta a portarlo con me.

Per la prima volta vidi una stazione. Valigie di cartone, scatoloni legati con lo spago, gente che saliva, gente che restava, alcuni correvano, altri caricavano bagagli, porgendoli, dai finestrini aperti, a mani senza volto, si chiamavano, si abbracciavano, si salutavano, i più sorridevano e piangevano. Io, invece, avrei finalmente rivisto la mia famiglia e quel pianto non mi apparteneva. Così, stretta in uno scompartimento stracolmo di cose e di persone, dove a malapena riuscivo a respirare, guardavo i vasti campi di pesche e le alte vigne di uva asprina della mia infanzia correre via. Senza vederli, già proiettata nella gioia dell'arrivo imminente.

L'appartamento di mia zia aveva solo due stanze e una piccola cucina stretta e lunga. La zia, sposata da poco, aveva comprato una camera da letto, alcuni pensili e un piccolo tavolo di laminato verde. Nella stanza attigua alla sua, un letto matrimoniale e un lettino ospitavano tutta la mia famiglia e quel poco che si erano portati. Per farmi dormire furono necessarie due sedie accostate e la mia valigia fu utilizzata per allungare il giaciglio.

Non si poteva uscire; il piccolo balcone, da cui si ritiravano i molti panni stesi ad asciugare, era, per lunghe ore al giorno, la nostra porzione d'aria e quando per la prima volta, fui condotta ai giardinetti, alcuni ragazzini si avvicinarono per chiedermi, burlandosi di me, da dove venissi. Alla mia semplice risposta, tra il riso generale, si allontanarono e ripresero a giocare.

Sapevo che quello stupido cappello mi rendeva ridicola! Tornai a casa, raccontai l'accaduto e, pestando i piedi, dissi: "Questo cappello non lo voglio mettere mai più!".

Il grande cortile di mia nonna non aveva cancello, né recinzioni, dava direttamente sulla strada, dove noi bambini giocavamo sotto il sole cocente e spesso a piedi nudi. Avevamo una sola stanza e tutte le pareti erano occupate dai mobili: la cassettera, l'armadio a due ante, il secretaire, la cristalliera, il baule della biancheria, il vasto e alto letto, che mia nonna sistemava con devozione ogni mattina, il comodino, alto quanto me e, contro il muro della porta d'accesso, il mio lettino da neonata, usato fino a quando si accorsero che, per potermi distendere, dovevo allungare i piedi oltre le sbarre. Davanti alla cristalliera un tavolo quadrato in legno, circondato da quattro sedie dello stesso colore, commissionati ad un falegname del paese dal mio defunto nonno, completavano l'arredamento.

Mia nonna aveva per tutti quegli arredi un'attenzione maniacale e spesso, tornando da una camminata nei campi o da una corsa in carroccio, entrando in casa, la trovavo a

sistemare la sua biancheria nei cassetti, attardandosi su ciascun asciugamano, come se quel pezzo di tela le aprisse un triste varco nella memoria.

A noi bambini non serviva un riparo, tranne che per dormire o restare qualche ora al coperto, durante i giorni di pioggia, quando davanti alla porta a vetri, chiusa, compariva il braciere e, sopra di esso, un'alta cupola di listelli di legno per asciugare la nostra biancheria.

Erano giorni interminabili ed io restavo tutto il tempo con il naso appiccicato ai vetri, fino a che, eludendo la sorveglianza di mia nonna, intenta a rammendare o a lavorare a maglia, afferravo l'ombrello e correvo fuori, per giocare con le gocce d'acqua. Fu allora che, sotto il vigile occhio di mia nonna e ripresa frequentemente con una pazienza atavica, imparai a cucire, a sferruzzare, ad usare l'uncinetto, a ricamare e ad ascoltare. Ascoltare interminabili racconti.

Mio padre trovò per noi la nostra prima casa al Nord. Era situata lontana dalla città, in un piccolo paese di provincia. Circondata dai prati su tre lati e fiancheggiata, sul lato corto, dalla strada comunale, affacciava, verso Sud, su un cortile stretto e lungo. Terminava con un'ampia tettoia aperta, usata per gli attrezzi agricoli e le gabbie dei conigli. Avevamo la cucina al piano terra e una camera al piano superiore alla quale si accedeva tramite una scala in pietra, interna all'abitazione. Il bagno, la cui parete di confine con il terreno circostante era coperta di muffa, era stato ricavato nel retro cucina. La proprietaria occupava le stanze rimanenti al piano superiore.

Era una vecchia signora, che viveva insieme alla sorella anch'essa anziana; noi non la vedemmo mai, tranne che nel giorno del nostro arrivo, quando aprì il cancello alla Cinquecento usata e, vedendo scendere tre bambini, incastrati tra ridondanti bagagli, con uno strano accento, disse:

“Come mai sono tre? Si era detto due”

“Lei, quale avrebbe lasciato?”

Noi non vedevamo lei, ma lei sicuramente vedeva noi, perché mia madre spesso doveva sgridarci per qualcosa o qualcos'altro. Come quella volta in cui mio fratello, per far mangiare ai conigli i fili d'erba che aveva raccolto, si infilò nella gabbia e rimase per lungo tempo in loro compagnia.

Non restammo a lungo perché, forte dei suoi tre figli, mio padre riuscì ad avere in affitto dall'Istituto presso cui lavorava un grande appartamento nel centro della città. Stanze smisurate, con pavimenti di legno scuri, completamente vuote, a parte la camera dei miei genitori e la cucina, frettolosamente arredata con pensili, tavolo e sedie di laminato giallo.

La mia poltrona letto e quella di mio fratello furono collocate, come unico arredo, nel vasto salone. Così, quando era ora di andare a dormire, mi costringevo a chiudere gli occhi, anche se desideravo vegliare, spaventata dalle ombre e dalle luci provenienti dalla

strada. La grande stanza, immersa nella semioscurità, dava forma e corpo alle mie paure infantili e i mostri della mia immaginazione si rincorrevano sulle pareti vuote, fino al mio letto, per costringermi a nascondere la testa sotto le lenzuola e proteggermi da loro.

Spesso, soprattutto in prossimità delle feste natalizie e pasquali, arrivavano a casa scatole di cartone, pesanti decine di chili e legate con lo spago. Era festa per tutta la famiglia, niente di meglio, dopo la quantità spropositata di uova, o di fagioli, che mia madre ci propinava quasi quotidianamente. Per diversi giorni, ci nutrivamo degli odori e dei sapori della terra lasciata da poco.

Cominciai la terza elementare.

La nostra maestra ci faceva lezioni di calligrafia, ma le mie pagine di vocali e consonanti erano spesso da rifare. Tornavo al mio banco con il quaderno ancora aperto alla pagina degli orrori e, così come ero stata allenata a fare, giravo pagina e ricominciavo a scrivere. Mi serviva assolutamente una stilografica; diversamente, le mie lettere non avrebbero mai assunto l'aspetto voluto dalla mia maestra. Tutte le mie compagne ne possedevano una, ma mia madre, dopo avermi ascoltata per farmi sfogare, rispondeva che la penna costava troppo.

La mia scuola era molto vicino a casa, potevo arrivarci a piedi in pochi minuti, ma d'inverno la stradina sterrata, sottoposta rispetto a quella lastricata di basalto, era sommersa dall'acqua. Per evitare che facessi un lungo giro, mia nonna, all'inizio dell'inverno, trasportava alcune pietre da costruzione all'imbocco del viottolo e, scaricandole da una carriola sgangherata, le disponeva in modo da tracciare un percorso sopraelevato rispetto al filo dell'acqua. Ogni mattina indossavo il mio grembiule bianco, il mio colletto candido, un grosso fiocco di raso e, con il libro sotto il braccio, mi avviavo a scuola. Giunta alla viuzza, cominciavo a saltellare da una pietra all'altra fino a giungere dalla parte opposta. Poi, dopo un rapido sguardo rivolto allo scampato pericolo, continuavo a saltellare fino all'ingresso dell'edificio. Una mattina il piede scivolò ed io affondai nel fango fino alla caviglia, ma, al fine di evitare l'ira funesta della nonna, entrai a scuola con uno stivaletto di fango e così rimasi fino al ritorno a casa.

La mia maestra era una donna severa, aveva le sue idee in merito all'educazione delle giovani menti; le applicava, senza timore alcuno, con chiunque pretendesse contraddirla. Una serie completa di bacchette, appese accanto alla lavagna, ci ricordava costantemente quanto le sue azioni fossero coerenti con il suo pensiero.

Molte bambine non avevano il libro né il quaderno e neanche un mozzicone di matita; alcune venivano scarmigliate e senza grembiule. Non di rado qualcuna aveva i pidocchi. Odiavo i pidocchi, perché, per evitare il contagio, mia nonna mi costringeva a portare i capelli cortissimi, perciò avrei voluto stare alla larga da quelle bambine così sporche, almeno per ubbidire alla nonna. Ma quando la maestra le sgridava, perché non avevano

da scrivere, dovevo necessariamente girarmi e prestargli le mie matite. Ciò nonostante non ho mai conosciuto il disagio di ospitare sulla mia testa quei piccoli parassiti.

Oltre alle bacchette, la cui vista era sufficiente a tenermi immobile e muta, esistevano varie altre categorie di punizioni. La più usata, ma solo per le recidive, era quella dei gusci di noce spezzettati sotto le ginocchia. Davanti a tutta la classe la malcapitata restava inginocchiata e immobile sui pezzi taglienti, dal momento che agitarsi rendeva la pena più lunga e dolorosa.

Quando cominciai a scrivere usavo la sinistra. Dopo vari tentativi, l'ago appuntito con cui la maestra attaccava i bottoni durante la dettatura, oltre che pungermi la mano, mi ferì l'orgoglio ed io mi costrinsi ad usare la destra.

Un giorno, ripresa per l'ennesima volta dalla mia maestra, con lo sguardo basso e un filo di voce, davanti all'intera classe, dissi: "Non abbiamo i soldi per comprare la penna". Il giorno dopo una compagna di classe, che spesso guardava nella mia direzione, mi consegnò una scatolina lunga, ornata di un piccolo fiocco: all'interno trovai la penna, che mi accompagnò, poi, per molti anni. Ancora ricordo l'emozione provata nel vedere il contenuto della piccola scatola e la gioia di mostrarlo a mia madre all'uscita da scuola. Mia madre, prendendomi per mano, si fece largo tra la calca e, avvicinandosi ad occhi bassi, ringraziò la madre di quella bambina, ma io, guardandola dal basso, la vidi arrossire, mentre un velo umido le copriva la vista.

Nonostante la penna e tutta la buona volontà, trascorse molto tempo e consumai molte pagine prima che la mia maestra fosse contenta, ma per fortuna non ero la sola.

Un giorno una mia compagna si recò dalla maestra per mostrarle la sua pagina di "f"; dopo averle osservate attentamente, la maestra sentenziò:

"Riscrivile, non vanno bene"

Con mia grande sorpresa la compagna rispose:

"Secondo me sono perfette".

Volevo sparire, guardandola ad occhi sbarrati cominciai a tremare per lei, perchè sapevo che la punizione sarebbe stata tremenda. La maestra ribadì:

"Vai a posto e riscrivile";

"Perché dovrei farlo?" chiese lei,

"Perché te lo dico io" rispose l'insegnante, senza scomporsi.

La mia compagna tornò al banco e si rimise al lavoro; la maestra, abbassando gli occhiali sulla punta del naso, la seguì con lo sguardo, scuotendo la testa in segno di disapprovazione.

Avevo scoperto la libertà d'opinione, ma quando provai a dar voce ai miei pensieri, per disapprovare mio padre, ricevetti un sonoro schiaffone e l'imperativo categorico di sparire dalla vista, senza possibilità di replica.

Cambiammo casa e mia madre, dopo aver superato l'esame di licenza media, divenne portantina in un grande ospedale. Nel corso degli anni il nostro appartamento si popolò di una cameretta da bambini bianca e blu, di una sala da pranzo e di un divano a tre posti di velluto rosso, recuperato da non so quale trasloco altrui, del frigorifero, della lavatrice e persino di un registratore a bobine, che mio padre custodiva gelosamente negli scaffali alti e che tirava fuori solo nelle grandi occasioni.

I turni in ospedale e il lavoro di mio padre non sempre permettevano ai miei genitori di essere presenti, così, a dieci anni, chiudevo la porta di casa tirandola, perché non avevo le chiavi, e accompagnavo mia sorella all'asilo, prima di lasciare mio fratello nella sua classe e recarmi nella mia.

Gli insegnanti, abituati alla cura che mettevo nel mio compito, chiamavano me. Ogni volta che mio fratello non faceva quanto gli era richiesto ed anche quando, steso sul pavimento del corridoio, si contorceva e sbavava, a causa di un attacco epilettico. L'ultimo che io ricordi, lo aggredì davanti all'ingresso della scuola media; uscita dopo di lui e temendo il peggio, a gomitate mi feci largo tra la folla, buttai i miei libri sul marciapiede, gli presi la testa e urlai ai presenti: "Fatelo respirare!".

L'ultimo giorno di scuola un ragazzino, che spesso mi guardava durante le lezioni, mi chiese se volessi essere la sua ragazza e se volessi sposarlo, appena fossimo cresciuti: gli risposi che volevo studiare. Ho sempre creduto che si fosse innamorato di me veramente, ma quando per caso l'ho incontrato, molti anni dopo, non ho avuto rimpianti, pur leggendo nel suo sguardo lo stesso rispetto di allora. Era trascorso più di un quarto di secolo, ma lui mi riconobbe da lontano e mi venne incontro con un grande sorriso. Abituata, ormai, a dimenticare nomi e volti, mi parve strano ricordare immediatamente quel nome e quel volto, fra tutta la gente che popolava i miei ricordi. La maturità non aveva trasformato i suoi tratti, al punto da renderlo irriconoscibile, anzi, era stata molto benevola con lui, preservando non solo i suoi lineamenti gentili, ma la stessa luce che aveva nello sguardo a soli tredici anni. Mi invitò a prendere un caffè e parlammo del più e del meno per qualche minuto, come se il tempo non fosse mai passato; poi si accomiatò, stringendomi forte la mano ed uscimmo dal bar, prendendo direzioni diverse. Quando lo avevo respinto mi aveva risposto:

"Ti permetterò di studiare, fino a quando vorrai", ma io non mi ero fidata di lui.

Il liceo fu cibo per la mia mente assetata di sapere. Dedicavo allo studio tutte le mie giornate, ma, ancora oggi non so quanta parte della mia abnegazione fosse dovuta alla volontà di sapere, piuttosto che alla necessità di sperare.

La teoria di mio padre era che ad ogni cambio di generazione dovesse corrispondere un cambiamento positivo, cosicchè noi dovevamo studiare, affinché la nostra famiglia progredisse culturalmente ed economicamente, dimodochè i suoi nipoti potessero vivere sereni e senza problemi.

Contrariamente a mia sorella, i miei tempi di apprendimento erano lunghi, studiare mi costava molta fatica, al punto che non avevo spazio per null'altro. Almeno, questo mi piaceva pensare, se non fosse che, con il senno del poi, ricordo tutte le volte in cui, chiusa nella mia camera, con la scusa di un'imminente interrogazione, lasciavo il mondo fuori.

Le mie compagne evitavano di parlare delle loro conquiste, quando mi avvicinavo durante gli intervalli, raramente riuscivo a carpire qualche parola, prima che lasciassero cadere il discorso. Spesso, al fine di evitare imbarazzo, trascorrevo la mia pausa, seduta sul davanzale della finestra, a guardare fuori.

Ero cresciuta in fretta. Ero passata dall'infanzia all'età adulta, senza mai essere adolescente e i loro discorsi non mi interessavano, a volte li tolleravo soltanto, come un adulto fa, distrattamente, ben sapendo che la vita è tutt'altro. La mia vita era stata e continuava ad essere "diversa".

Mio padre aveva portato con sé il suo passato, le sue tradizioni, le sue convinzioni, e mostrava venerazione ed attaccamento alla sua terra, rispettando, e facendoci rispettare, uno stile di vita consono a ciò che aveva lasciato, ignaro dei tempi che cambiavano, anche nei luoghi ove era nato e cresciuto.

Raramente sono stata invitata ad una festa e, quando ciò accadeva, mia madre doveva coprire le mie fughe; io ho fatto altrettanto con i miei fratelli.

Mi sono innamorata, qualche volta, ma non ero vista, né tantomeno facevo alcunchè per farmi notare. Agli occhi dei miei compagni, ero quella che si confondeva con la tappezzeria, per gli insegnanti ero l'alunna modello, per i miei la figlia che qualunque genitore avrebbe desiderato. Se non fosse stato per Valeria, la mia unica e fidata compagna di banco per cinque anni, avrei continuato a parlare di me solo sui fogli, che a quei tempi riempivo copiosi.

Oltre che condividere il banco, ho condiviso con Valeria la fatica dei pomeriggi trascorsi sulle versioni e sulla grammatica latina, la preparazione degli esercizi per le verifiche di matematica, il tè delle cinque, per fare una pausa, i miei amori e le mie delusioni, le mie frustrazioni familiari e tutto il mondo dentro e fuori di me.

Avevamo la stessa età, ma eravamo profondamente diverse, perché diverso era stato, fino ad allora, il nostro vissuto quotidiano. Sua madre, spesso, ci aiutava con le versioni e, quando ci vedeva stanche, arrivava con un grande vassoio, pieno di cose buone, per rinfrancarci il corpo e lo spirito. Si intratteneva a parlare con noi dei suoi anni trascorsi al liceo ed ascoltava paziente le nostre frustrazioni giovanili, per poi rincuorarci ed esporci un differente punto di vista, che faceva vedere le cose sotto una luce diversa. Nata e vissuta in città, aveva sposato un uomo del Sud. Le piaceva molto ridere del fatto che, di tutte le sue compagne, ella era rimasta l'unica non divorziata e questo la portava a valutare se stessa come la donna più paziente del mondo.

Il padre di Valeria all'apparenza era un uomo austero; quando usciva dalla porta del suo studio, l'aroma di tabacco aromatico della sua pipa invadeva il lungo corridoio e preannunciava il suo ingresso nella sala da pranzo. Noi studiavamo spesso in quella stanza, dalle alte finestre prospicienti la via, oscurate da pesanti drappi di velluto giallo ocra, sedute ad un grande tavolo circolare, coperto da un pesante panno verde. Con una mano stringeva la sua pipa e la allontanava dalla bocca, tanto quanto bastasse per salutarmi; rimetteva la pipa fra i denti e si sedeva sul divano di velluto, in attesa del tè, leggendo il giornale.

I miei fratelli, intanto, erano cresciuti e furono loro a permettermi di frequentare il gruppo dei ragazzi dell'oratorio. Mio padre, spesso, disapprovava anche queste frequentazioni, perché esse prevedevano la partecipazione dei ragazzi, dei maschi, alle varie attività.

In quel periodo conobbi Giulia e diventammo amiche inseparabili. Sovrastavo la sua statura di almeno dieci centimetri ma, contrariamente a me, lei aveva un corpo ben proporzionato e un volto dall'ovale perfetto. Ciò nonostante, non prestava grande attenzione al suo abbigliamento, perché completamente proiettata a guardarsi dentro. La amavo al punto che mi pareva spesso di intuire anche i suoi pensieri più reconditi. Adoravo il suo coraggio di esprimere ciò che pensava sempre, comunque e ad ogni costo. Ammiravo la sua pazienza, seguivo i suoi discorsi sulla vita, senza perdermi una sola parola e condividevo con lei la rabbia per quei genitori, tra cui i suoi ed i miei, che non lasciavano respirare i propri figli.

Tommaso arrivò in città in quel periodo. Veniva dal Sud, come noi, ma si era trasferito in quanto vincitore di un concorso, per un posto di lavoro presso una grande azienda. Lontano parente di mia madre, pernottò a casa nostra per due o tre notti, prima di trovare una camera in una pensione, non molto distante dalla via, dove abitavamo. Aveva quattro anni più di me, le gambe leggermente arcuate, la pelle olivastria, che gli conferiva l'aspetto dell'eterno abbronzato, uno splendido profilo greco, incorniciato da una folta massa di ricci castano scuri, e un favoloso sedere, compatto e muscoloso. Quando lo presentai al gruppo, Giulia rimase senza fiato e, successivamente, non mi risparmiò i commenti piccanti e le strizzatine d'occhio, ogni volta che uscivamo insieme.

Tommaso era bello, veramente bello e civettare con lui veniva spontaneo a tutte, compresa me. Io, però, ero avvantaggiata, perché, essendo imparentati, quasi coetanei e provenendo dalla stessa terra, lo comprendevo meglio di chiunque altra e di ciò approfittavo. Stranamente, neanche mio padre trovava niente da ridire sul fatto che ci frequentassimo.

Veniva ad aspettarmi fuori dall'università per riaccompagnarmi a casa, ci davamo appuntamento per un giro turistico e camminavamo, parlando, per ore, frequentava il mio gruppo di amici, rendendosi simpatico con le sue battute argute, veniva a trovare i

miei genitori e spesso si intratteneva a cena; prima che trovasse casa in un altro quartiere, trascorse più di un anno, ma i nostri incontri erano già diventati abituali. Spesso ci perdevamo nel parco e fu là che ci scambiammo il nostro primo bacio. Il mio primo vero bacio. Non potrò più dimenticare quella data, dal momento che dovemmo aspettare forse un'ora per poter tornare a casa, senza che il rosso fuoco, che deturpò il mio volto per tutto quel tempo, denunciasse, a chiare lettere, l'accaduto. Ancora ricordo gli occhi di Tommaso puntati su di me e la sua espressione incredula e preoccupata. Ora, però, credo che fosse anche un po' divertito e, soprattutto, lusingato. Ma non lo disse mai.

All'inizio di ogni estate, finita la scuola, mia madre ci accompagnava, finalmente, dalla nonna. Quando avevo quindici anni, i miei genitori decisero che potevo viaggiare da sola, portandomi dietro i miei fratelli.

Era come tornare a casa. Le vicine, vedendoci scendere dalla macchina che ci accompagnava, si avvicinavano a passo sostenuto, per salutarci. La comare portava le uova fresche, perché in pochi giorni quel colorito spento sparisse; sua figlia arrivava, da lì a breve, con una cesta di pesche mature e tutto il vicinato, chi da lontano, chi dal balcone, agitava la mano in segno di saluto e ci urlava il bentornati, mentre il sole violento e accecante ci costringeva a cercare l'ombra.

Eravamo quelli del Nord, ma il calore della loro accoglienza ci riscaldava i cuori più del sole cocente. Non sapevamo bene quale lingua parlare. Volendo continuare ad usare l'italiano, ci sentivamo spesso ripetere che non dovevamo dimenticare il nostro dialetto, ma se ci azzardavamo a parlare il dialetto, si trovava sempre qualcuno che ci redarguiva per non aver imparato a parlare correttamente l'italiano; il nostro dialetto, inoltre, risultava ridicolo e antiquato, sia per l'accento diverso che prendeva, sia perché arcaico, in un paese che stava evolvendo senza di noi.

Le ragazze del Nord erano, e questo era risaputo da tutti, ragazze facili. Avevo, a quei tempi, numerosi corteggiatori che si fermavano per ore davanti al cancello del cortile di mia nonna, con la radio accesa a tutto volume, per farmi sentire la loro presenza e vedermi passare da una stanza all'altra.

Lontano dagli occhi di mio padre e sotto lo sguardo divertito di mia zia, passavo e ripassavo più volte davanti alle finestre, senza mai mettere il naso fuori dal cancello. Ero lusingata, certo, ma anche indispettita da quella sfilata di insolenti, che pensavano di conoscere le persone, grazie ai pregiudizi. Temo di aver fatto strage di cuori, o forse solo di vane aspettative.

La nostra casa, sempre la stessa, si trasformò. La camera dei miei genitori si spostò nella stanza attigua alla cucina, dimodochè nella grande stanza, in fondo al corridoio d'ingresso, venne posizionato un pesante mobile angolare, ricco, troppo ricco, di intarsi,

vetrine, ripiani e sportelli; un tavolo e un divano nuovo completarono l'arredo, al fine di creare una sala per gli ospiti, una stanza soggiorno e una camera per mio fratello, il quale, tutte le sere, doveva organizzarsi il letto, tirandolo fuori dal divano.

Mio fratello, a causa forse delle sue difficoltà di salute, ma più probabilmente per il fatto di essere l'unico figlio maschio, o forse anche per le due cose insieme, era stato cresciuto in modo diverso; poteva uscire e frequentare ragazze, anzi, quando mio padre lo vedeva avviarsi verso il portoncino d'ingresso, gli correva dietro per chiedergli se gli occorressero soldi. Spesso mio fratello rifiutava; qualche volta, dopo breve meditazione, decideva di accettare. Mio padre, girandosi verso la giacca appesa all'attaccapanni dell'ingresso, tirava fuori il suo portafoglio ed allungava la sua mano, chiusa a pugno, in quella tesa di mio fratello:

“Ti bastano?” chiedeva e, ad un cenno di assenso, richiudeva portafoglio e portoncino.

Pur essendo a portata di mano, non mi è mai saltato in mente di aprire il portafoglio di mio padre; sapevo che, nonostante lavorassero in due, i soldi erano pochi.

In realtà, già allora, sapevo che i motivi della loro parsimonia erano altri.

Volevano tornare.

Nonostante i molti anni trascorsi al Nord, nonostante il fatto che sapessero di dover rinunciare ai figli, nel caso avessero deciso per il ritorno, mettevano da parte qualche soldo, ogni mese, per una casa nel paese in cui erano nati, convinti che avrebbero trascorso nella loro terra gli ultimi anni della vecchiaia.

Finì l'ultimo anno di Liceo e giunse il tempo dell'Esame di Maturità.

Mio fratello, nel frattempo, fu ricoverato in ospedale per un banale intervento chirurgico. Rimasi accanto al suo letto tutta la notte seguente, ma non riuscì a dormire un solo minuto perché lamentava un forte mal di testa. Nessun rimedio, procuratomi dall'infermiera di turno, riuscì ad attenuare il dolore e solo all'alba lo vidi più tranquillo. Quando si svegliò, guardandolo negli occhi, mi accorsi che il suo sguardo era diventato strabico. Lo guardavo incredula e gli chiesi come si sentisse: “Un po' meglio” mi rispose, ma io, con una scusa, mi allontanai con il cuore in gola, per chiedere aiuto.

Mia madre arrivò quando il neurologo già stava scrutando il suo fondo oculare e le infermiere lo stavano preparando per la TAC.

Una grossa massa premeva sotto il cervelletto, era inutile operare, per bene che potesse andare, sarebbe rimasto paralizzato.

Lo riportammo a casa.

Steso nel lettino della nostra camera, riceveva le cure necessarie ad evitargli il dolore. I nostri amici, a turno, venivano a tenergli compagnia. Spesso eravamo lasciati soli perché, nel frattempo, mio padre e mia madre, con la cartella clinica e le radiografie,

percorrevano l'Italia in lungo e in largo, per trovare qualcuno disposto ad operare. Qualcuno che concedesse loro il diritto di sperare.

Tommaso trascorrevava con me tutto il tempo che il lavoro gli lasciava disponibile. Seduti sul divano, nella stanza attigua a quella di mio fratello, trascorremmo lunghe notti di veglia.

Cominciai a fumare. Accendevo una sigaretta dietro l'altra e scrutavo in silenzio le volute di fumo, disperdersi nella semioscurità. Mio fratello non aveva mai fumato, mai bevuto.

E stava morendo.

Mio padre fumava, più di due pacchetti di sigarette al giorno; fumava ovunque, anche durante la notte; al mattino, entrando nella sua camera, una nebbia spessa e un odore acre colpivano il mio olfatto, costringendomi a richiudere la porta. Mia madre, spesso, si lamentava dicendo di svegliarsi con la gola arsa, ma non riuscì mai a farlo smettere.

Dopo qualche tempo mio padre si ammalò di bronchite. Una mattina, svegliandosi, si accorse di non riuscire più a respirare. Terrorizzato dall'assenza d'aria, ci chiamò tutti al suo capezzale, credendo imminente la sua fine. Si riprese. Ma, da allora, non toccò più una sola sigaretta, per tutti gli anni a venire.

Tommaso mi guardava, mentre raccontavo tutto questo fra un tiro e l'altro. Ma restava in silenzio e lasciava che sfogassi, così, il mio dolore.

Durante il giorno, seduta al tavolo della sala, preparavo l'esame imminente, non perché ci credessi, ma solo per non dare un altro dispiacere ai miei genitori. La mia mente faticava a seguire il filo del discorso, mi fermavo ogni poche righe, rileggevo, perché non avevo capito, per poi accorgermi che mi ero nuovamente persa, dopo le prime parole.

I miei insegnanti sapevano e quando entravano in classe, se mi trovavano a piangere, fingevano di non accorgersi di me. Programmarono le mie interrogazioni, per permettermi di pianificare meglio il mio tempo, ma finii il programma di italiano alle quattro del mattino, il giorno stesso del colloquio.

Fu un caso, forse. Ma, dopo tanto peregrinare, un giorno vennero a trovarci conoscenti, che abitavano all'estero e ci aprirono un varco, in quell'incubo di tenebre. Mio fratello fu operato lontano dall'Italia e, quando si svegliò dall'anestesia, nel reparto di terapia intensiva, chiese un piatto di spaghetti.

Mia madre era diventata infermiera qualche anno prima. Io mi iscrissi all'Università.

La mia Università era poco distante da casa; quella di Valeria, praticamente ad un passo dalla mia. Spesso ci incontravamo nel viale, per condividere sensazioni e pensieri, o anche semplicemente per una passeggiata, tra la fine di una lezione e l'inizio di un'altra; poi ho ritrovato anche Alessandra.

Dopo cinque anni di liceo trascorsi ad ignorarci ci siamo ritrovate nella stessa Facoltà. Fin dall'inizio fu subito chiaro che avremmo condiviso diversi anni di studi e quando

parlavamo della nostra ex classe, lei ci teneva a dire che non eravamo stati compagni molto affiatati; per quanto le riguardava, neanche le interessava, perché aveva già un suo gruppo di amici con i quali si vedeva tutte le settimane.

Cinque anni di solitudine e aspettative deluse, riassunte in poche semplici parole, come se i sentimenti non avessero valore e a nulla contasse l'altro, rispetto all'io; cominciai a pensare che non ero io quella "diversa" e imparai a disapprovare, pur tacendo; lei era fatta così, lentamente imparai a conoscerla. Ma interiormente, spesso inconsciamente, iniziai a cercare i motivi della sua diversità rispetto a me.

Viveva in un mondo suo, racchiuso fra le sue cose; qualunque avvenimento, o discorso o azione, che, anche solo per un istante, la costringesse ad uscire da esso, mortificava il suo ego. Aveva le sue idee, molto chiare e lineari. Ma questo la rendeva completamente diversa da me, che costantemente, ricercavo il significato recondito di tutto quanto mi accadeva intorno e sempre tentavo di leggere tra le righe.

Conoscerla semplificò, in parte, la mia complessità interiore; imparai che ci sono molte possibilità interpretative e che non sempre è vera quella più complicata.

La sua famiglia era nata là ed abitava in quella città da generazioni, pertanto conosceva fatti, luoghi e persone a me sconosciuti. Studiavamo quasi sempre a casa sua e, quando eravamo stanche di studiare, ci trasferivamo in cucina, per prepararci il tè.

Sua madre, seduta su una piccola sedia a dondolo di vimini, lavorava ai ferri, dipanando il gomitolino di lana sulla pancia del gatto, accoccolato sul suo grembo. La luce del sole calante entrava attraverso i vetri e illuminava la sua testa brizzolata. Raramente il gatto si muoveva, ma, all'occorrenza, la sua mano pronta recuperava il filo rimasto attorcigliato.

Adoravo quella donna e credo che il mio sentimento fosse ampiamente ricambiato; il fatto di vederla tanto serena riusciva a trasmettermi una sensazione di pace e di benessere che non trovavo neanche a casa mia, perché lei mi faceva sentire a casa e sempre salutava la mia entrata in cucina con un grande sorriso.

L'ora del tè ci trovava tutti riuniti attorno al tavolo; il padre di Alessandra sbucava dallo stanzino in cui si rifugiava per gran parte del tempo, sommerso da pile di giornali, fili elettrici e una marea di strane e complicate attrezzature. A volte tentava di spiegarci qualche sua recente trovata, altre volte taceva guardandoci, per poi emettere un "mah" sussurato, quando si accorgeva che i nostri discorsi di donne erano troppo lontani dai suoi pensieri.

Caterina, la sorella di Alessandra, trovandosi in casa, si univa a noi, ma spesso, a quel punto, il padre si alzava e, con una scusa qualsiasi, si congedava, lasciandoci a parlare animatamente.

Tornavamo nella stanza di Alessandra per studiare dopo lunghe chiacchierate, ma se, per caso, mi azzardavo ad alzarmi dalla scrivania, prima del tempo stabilito, dicendole

che volevo passare da Tommaso, si indispettiva. Il suo atteggiamento cambiò, al riguardo, solo quando si innamorò a sua volta.

Trascorrevo, ormai, molto tempo fuori casa, ma qualunque cosa stessi facendo, dovevo rientrare prima che la mia famiglia si sedesse a tavola per la cena.

I miei ritardi, quasi sempre ampiamente giustificati dalla necessità di terminare il programma di studio per la giornata, erano accolti dal feroce sguardo di disapprovazione di mio padre. Entravo quasi in punta di piedi, per ascoltare le voci e verificare che esse provenissero tutte dalla cucina. Posavo i miei libri ed entravo direttamente in bagno per lavarmi le mani; aprivo la porta e, lanciando nell'aria un flebile saluto, mi sedevo al mio posto.

Il silenzio, allora, si poteva tagliare con il coltello, ma io fingevo di non accorgermene e, a testa bassa, immergevo il cucchiaino nella minestra ormai fredda. Se, per caso, mia madre accennava a rivolgermi la parola per chiedermi spiegazione del ritardo, mio padre la zittiva immediatamente, cosicché non vedevo l'ora di battere in ritirata e, spesso, lo facevo, giustificando la mia fuga con la mancanza di appetito.

Il conflitto con mio padre crebbe al crescere dell'età. I nostri litigi erano spesso furibondi, perché non capivo il motivo per il quale lui incolpasse me, o meglio sfogasse su di me qualunque carenza o mancanza, commessa dai componenti del nostro nucleo familiare.

Oggi conosco meglio i motivi della sua rabbia. Aveva compiuto le sue scelte, spinto dalla necessità di offrire ai suoi figli un futuro migliore, ma poi, guardandoci, ritrovava attorno a sé donne ed uomini estranei al mondo che ancora viveva in lui.

Era, pertanto, solo.

Se mio fratello non avesse avuto già i suoi guai, sicuramente l'ira di mio padre sarebbe toccata a lui. Mio padre, infatti, non mi ha mai trattato da "femmina" ed io non ho mai potuto sperimentare, grazie a lui, il significato di "sesso debole". Mia madre era femmina, mia sorella anche. Io, invece, ero, ai suoi occhi, il figlio "maschio" che avrebbe desiderato avere. Ero la persona che poteva e doveva cavarsela da sola in tutte le situazioni, quella a cui nulla doveva essere risparmiato e che doveva sostituirsi agli altri, a tutti gli altri, quale depositaria di colpe, unica fra tutti a tenergli testa, anche negli eccessi d'ira.

Non era facile assolvere al compito, ma a questo ero stata addestrata, fin da quando avevo l'età di otto anni.

Tommaso ed io decidemmo di sposarci e trovammo un appartamento in un piccolo centro della provincia. Continuai a studiare per potermi laureare, ma furono necessari ancora un paio d'anni.

Alessandra ed io ci laureammo insieme. Alla discussione della tesi erano presenti tutti: i genitori di Alessandra, le sue sorelle, la nostra comune amica Valeria, i miei fratelli, mia madre e mio padre. Dopo circa tre mesi dalla Laurea, partorì il mio primo figlio.

Mio fratello si era già sposato l'anno prima, con una donna del Nord, giovane quanto lui; mia sorella si sposò l'anno successivo, con un ragazzo conosciuto nel paese di mia nonna.

Di tutti noi, solo io sono migrata nuovamente, i miei continuano a rimanere al Nord. Ora vivo nell'Italia Centrale, forse perché, se anche a qualcuno venisse in mente di rigirare la cartina, io, più o meno, rimarrei nel mezzo. Provo a starci, come se non dovessi mai andar via, ma non voglio mettere radici, perché ancora amo pensare che la nostra famiglia possiede, nel suo patrimonio genetico, anche la voglia di migrare.

Emigrazione interna - Italia